

Oltre il giardino

Il classico da (ri)scoprire

Alla Casa Bianca può arrivare chiunque anche un giardiniere (un po' idiota)

Il romanzo di Kosinski prevede negli anni 70 il potere dei social media che costruiscono leader inesistenti Hal Ashby ne trasse un celebre film con uno stupendo Peter Sellers (alla sua ultima apparizione)

OMAR DI MONOPOLI

Ci sono testi che sembrano portare in dote una genuina, sbalorditiva capacità di interrogarci sull'oggi anche ad un ragguardevole numero di anni dalla loro stesura. Nel caso di *Oltre il giardino*, scarna ma efficacissima allegoria sull'ascesa al potere e la pervasività dei media che **Minimum Fax** rimanda in questi giorni sugli scaffali, il lasso di tempo che ci distanzia dalla sua prima pubblicazione arriva ormai a sfiorare il mezzo secolo: era infatti il 1971 quando Jerzy Kosinski, scrittore polacco che a metà del Novecento preferì accasarsi negli Stati Uniti, diede alle stampe il libro, e, per quanto di nicchia, il suo fu subito un caso.

Dobbiamo però alla convincente trasposizione del romanzo in pellicola del 1979, firmata da Hal Ashby e voluta da Peter Sellers (il quale, grazie a una misurata interpretazione - l'ultima della sua carriera - si guadagnò il Golden Globe), se il libro vivrà quel rilancio necessario a tramutarlo in un long seller e che in breve lo elevò, si può affermarlo senza tema di smentita, alla statura di classico.

Being There, questo il titolo originale (da noi uscì un biennio più tardi come *Presenze*, ma l'ondalunga del successo del film persuase presto gli editori a utilizzare la più aulica dicitura con cui l'aveva battezzato il cinema nostrano), è uno di quei romanzi apparentemente esili, dalla prosa felpata e priva di effetti speciali, in grado però di parlarci, in poco più di un centinaio di sobrie paginette, di tantissime cose: narra le vicende di un uomo senza caratteristiche particolari, uno smunto *everyman* chiamato Chance - il nome significa «opportunità» ma anche «caso» - impiegato presso un anziano e ricco tutore che l'ha tenuto al riparo sin da bambino, educandolo in maniera parca e offrendogli come unico svago l'accesso al proprio guardaroba. Chance, la cui singola specialità risiede nella curatela di un giardino chiuso al mondo esterno, non sembra conservare memoria delle proprie origini, né ha mai messo il naso fuori dalla dimora fortificata in cui è cresciuto: ha cognizione del tempo solo attraverso l'avvicinarsi delle stagioni ed è, soprattutto, uno sfrenato teledipendente: tutto ciò che l'uomo conosce della realtà, infatti, lo ha assimilato

dallo schermo della tv davanti al quale ogni giorno si annichilisce. In una rivisitazione moderna del mito della caverna di Platone, quindi, egli ha contezza di ciò che lo circonda esclusivamente per mezzo delle ombre fluttuanti che irradiano dal tubo catodico casalingo.

L'improvvisa morte del vecchio benefattore lo lascia orfano e così, di sana pianta, il poveraccio si trova costretto a far le valigie e a smobilitare dal proprio alloggio dorato mentre noi lettori - per bocca degli avvocati incaricati della gestione patrimoniale del defunto - veniamo edotti circa il mistero della sua esistenza: il giardiniere è un invisibile sociale, zero documenti d'identità, zero contratto di lavoro, zero denuncia dei redditi.

Pronto suo malgrado ad affrontare la giungla di una Manhattan in piena recessione, sul vialetto di casa il giardiniere viene però investito dalla limousine dell'influentissimo Benjamin Rand. È la moglie di costui a soccorrerlo e, poiché l'anziano milionario versa in gravi condizioni di salute, la donna, preoccupata di eventuali complicazioni giudiziarie, invita il sinistrato a farsi visitare dall'equipe medica che segue giorno e notte il marito.

È questo il momento preciso dello scarto, l'attimo in cui, stabilite in poche decisive righe le coordinate principali del racconto, Kosinski attacca a farne detonare il potenziale satirico: la garbatezza delle maniere e la sartoria pregiata dei vestiti che indossa fanno sì che il sempliciotto Chance venga scambiato per Chanchey Gardiner, personalità esistente solo nell'immaginazione dei suoi soccorritori. L'equivoco persisterà anche una volta che l'uomo verrà in contatto con la filza di magnati e caporioni d'industria che ronzano abitualmente in casa Rand. Sarà il principio di un carosello di abbagli in cui il protagonista, un *minus habens* abituato a parlare solo di ciò che padroneggia (il giardinaggio), viene scambiato, dagli esponenti dell'élite sociale cui si ritrova ad avere a che fare, ora per un fine politologo ora per un geniale analista destro all'uso di metafore naturalistiche. I lunghi silenzi in cui si rinchiude dinanzi alle domande cui non sa dare risposta vengono interpretati alla stregua della reticenza dei capi carismatici e, se ride ascoltando battute che non capisce, è solo per empatia col proprio interlocutore (mirabile la scena in cui l'amba-

sciatore sovietico gli cita Krylov in russo e viene convinto dalla fragorosa risata d'imbarazzo ottenuta in risposta che il giardiniere abbia una formazione umanistica tale da aver letto gli autori russi in lingua originale). In poco tempo, ipnotizzati dai ditirambi di Chance su innesti e potature, network e giornali si avventano sul caso amplificando la scaltrezza sempre più leggendaria di questo nuova, straordinaria guida morale e persino il Presidente, assoldatolo nello staff di propri consulenti, citerà uno dei suoi enigmatici apoftegmi durante un'importante conferenza sull'economia. È il mito che gemma dal nulla e si autoalimenta: la realizzazione - in chiave d'iperbole - del Sogno Americano.

Sta tutta qui la forza dell'opera di Kosinski: nel suo rendere esplicita l'entità del vuoto pneumatico che aleggia nella mente di chi ci

governa e di quanto sia possibile che quello spazio venga riempito dalle proiezioni sbagliate di un sé collettivo che continua, indefessamente, a scegliere modelli sbagliati anziché accollarsi la responsabilità dei propri errori. Le seche risposte di Chance, «uomo senza qualità» (o, ancora meglio, personalità «cava», come suggerisce Vasta in prefazione), alle preoccupazioni popolari sono percepite come innovative e visionarie, ma sebbene tutti si affrettino a citarlo - persino la massima carica del paese - nessuno è davvero sicuro di cosa stia parlando. Pari pari al delirio che si scatena quotidianamente sui nostri social. *Oltre il giardino* offre uno sguardo brillantemente sardonico sull'irrealtà della cultura mediatica che, in tempi di soliloqui digitali e fake-news, diventa spaventosamente attuale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peter Sellers in «Oltre il giardino», diretto da Hal Ashby nel 1979



Jerzy Kosinski
«Oltre il giardino»
(trad. di Vincenzo Mantovani)
pp. 136, € 15

L'autore

Nato a Łódź nel 1933 e morto a New York nel 1991, Jerzy Kosinski era uno scrittore polacco naturalizzato statunitense.

Di famiglia ebraica, sopravvisse agli orrori della Polonia nazista e stalinista e nel 1957 emigrò negli Stati Uniti, dove si laureò alla Columbia University in Storia e Scienze Politiche.

Docente a Princeton, insegnò lingua e Letteratura inglese. Scrisse di critica letteraria e saggi sulla società, poi si dedicò alla narrativa. Fra i suoi romanzi: «L'uccello dipinto» (**minimum fax**), «Passi» (Elliott), «Oltre il giardino», «L'albero del diavolo», «Appuntamento alla cieca», «Il gioco della passione», «Flipper», «L'eremita della sessantanovesima strada».